

Il martedì di Anna

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanni Mazzalupi

IL MARTEDÌ DI ANNA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Giovanni Mazzalupi
Tutti i diritti riservati

Erano passati quasi sette mesi da quando, quel martedì, aveva cambiato la sua vita.

Quel martedì di sette mesi prima, verso le 19, era stata rapita mentre rientrava a casa dal lavoro. I dettagli del rapimento non li aveva voluti sapere e dopo la sua liberazione si era chiusa in se stessa, non aveva voluto che la visitassero, aveva detto che il suo rapitore non l'aveva toccata, aveva raccontato che lui la teneva lì, chiusa in quella stanza con bagno. Lui le portava da mangiare, parlavano un poco e poi se ne andava. Gli avevano domandato per quale ragione al momento del ritrovamento era completamente nuda e lei aveva risposto che quella era la volontà del suo rapitore, forse era un guardone. Appena ritornata a casa la incalzavano da tutte le parti, tutti volevano sapere, la invitavano addirittura alle trasmissioni televisive ma lei aveva sempre rifiutato e per i primi venti giorni non era mai uscita di casa. Aveva chiesto ai suoi genitori di tenere i televisori spenti o, se proprio necessario, accesi solo per guardare un film; non voleva assolutamente vedere trasmissioni in cui si parlava di lei. Aveva troncato definitivamente con il suo ragazzo: le cose tra loro non andavano bene neanche prima che venisse rapita. Solo ai suoi genitori aveva raccontato tutto quello che era successo con il suo rapitore, loro la coccolavano come se fosse ancora una bambina, provando ad aiutarla a non pensare più a quella storia. Passati quei venti giorni di clausura era ritornata al suo lavoro: faceva la segretaria in uno studio di

contabilità; in tutto quindici persone che la trattavano normalmente sapendo che lei non voleva parlarne, loro non le chiedevano niente, rispettavano il suo desiderio, ma quando non aveva più potuto nascondere la pancia, d'accordo con i suoi genitori, si era licenziata. Non avrebbe sopportato di dover spiegare chi fosse il padre. Usciva di casa solo per fare le visite di controllo, pensava sempre al suo rapitore, purtroppo in un certo modo era costretta a pensarci anche se non voleva; c'era il regalino che lui le aveva fatto e ogni volta che si toccava la pancia le veniva in mente quella sera e naturalmente lui. Quando aveva saputo di essere rimasta incinta ogni giorno si domandava se avesse fatto bene a tenerlo, forse era il figlio di un mostro, ma poi cercava di convincersi che quello che lui gli aveva raccontato lo aveva raccontato per spaventarla. Forse lei era la prima ad essere stata rapita e non la quarta ma era inutile non riusciva a convincersi di questa sua teoria. Anche se non aveva voluto sapere niente aveva sentito che lo avevano chiamato mostro. Una sera, acceso il televisore, stava guardando un programma e ad un tratto un opinionista disse: «Non vorrei che esistessero mostri di quel genere, come quello che ha rapito la signorina Anna Fiore». A quel punto si era resa conto che parlavano di lui e aveva subito cambiato canale. Quando la sua ginecologa le aveva fatto la prima ecografia e aveva sentito i battiti del cuore, le aveva chiesto se voleva sapere il sesso, lei aveva detto subito di sì perché ascoltando quei battiti aveva preso la sua decisione: non avrebbe mai abortito, la sua vita sarebbe cambiata completamente con un bambino a vent'anni, single, ma i suoi genitori le avevano detto di non preoccuparsi. Il padre di sessantacinque anni e la madre di sessantatré, avevano spe-

rato con tutto il cuore che la loro figlia tornasse a casa e poi in futuro magari avrebbe dato dei nipoti ma non era andata proprio come loro desideravano.

Lì, 07 giugno 2011, martedì

Anna si era svegliata e come tutte le mattine era rimasta a letto a pensare.

“Non è possibile! Adesso sta diventando un incubo! Non c’è notte che non lo sogni, o facciamo l’amore o mi picchia... basta non ce la faccio più... devo sapere la verità altrimenti divento matta. Potrei accendere il computer e andare a vedere gli articoli di giornale di quel periodo... No meglio di no, devo chiedere a quel poliziotto come si chiama. Ah sì dovrei avere il suo biglietto, chissà mamma dove l’ha messo.”

Si alzò dal letto, uscì dalla sua camera e andò in cucina, raggiunse la madre e le diede un bacio: «Buongiorno mamma» le disse.

«Buongiorno a tutti e due, mettiti seduta Anna che ti preparo la colazione.»

Anna si sedette: «Mamma dove hai messo il biglietto da visita di quel poliziotto che mi ha trovata? Vorrei incontrarlo, voglio sapere tutto, quando mi ha interrogata è stato gentile.» Guardò con insistenza la madre aspettando una risposta. La madre dopo un po’ di silenzio: «Sei sicura di volerlo sapere? Ne abbiamo parlato tante volte, che ti importa di sapere?» La madre sapeva cosa aveva fatto il padre del bambino a sua figlia.

«Lo so ma non ce la faccio più, tutte le notti lo sogno, a volte è cattivo a volte è buono.»

«Tu devi solo pensare al tuo bambino, a lui non ci devi più pensare.»

«Mi vergogno a dirlo ma l'altra notte ho sognato mio figlio da grande, somigliava al padre e aveva rapito una ragazza... la picchiava...» Ad Anna erano venuti gli occhi rossi e stava quasi per piangere ma riuscì a trattenersi. «Lo stavo guardando e gli dicevo di smetterla ma lui continuava e ripeteva in continuazione: "le donne devono... ubbidire".» Anna si mise a piangere, la madre le andò vicino e cercò di confortarla: «Dai, non piangere. Vedrai, appena sarà nato sarai talmente presa dal bambino che non ci penserai più; vedrai, sarà una gioia e lui crescerà come tu gli insegnerai e non come era suo padre.» Anna si asciugò le lacrime e smise di piangere. «Grazie mamma sono sicura anche io che sarà così ma è più forte di me non posso fare a meno di pensarci... ed è per questo che voglio sapere tutto di quel figlio di puttana... oh scusa mamma.» Abbassò lo sguardo dalla madre e cominciò a bere il latte.

«Adesso diciamo anche le parolacce signorina?»

La madre lo aveva detto in tono scherzoso, Anna posò il bicchiere, cercò di trattenersi ma le veniva da ridere: «Sai mamma, se mi avessi sentito quando ero lì dentro, ne ho dette talmente tante che ci potrebbero fare una trasmissione a puntate... Una volta, dopo che ne avevo dette tante di seguito, mi sono domandata dove le avevo imparate tutte quelle parolacce... Non so il perché ma mi aiutavano a scaricare la rabbia.» La madre le andò a prendere il biglietto da visita. «Eccolo qui, se gli vuoi telefonare subito, così ti togli il pensiero e non ci pensi più.»

«No, stavo pensando di andare al commissariato e parlarci di persona, mi vado subito a preparare e mi faccio una passeggiata, sono due settimane che non esco da quando ho fatto la visita dalla ginecologa.» Anna si alzò e si diresse in camera, la madre le andò subito dietro: «Non puoi andare a piedi, fra un paio d'ore farà molto caldo e nelle condizioni in cui sei...»

«Non ti preoccupare, mi farà bene camminare, e poi ancora non fa così caldo.»

«Vengo con te.»

Anna si tolse la camicia da notte, si mise davanti allo specchio e cominciò a guardarsi, davanti, di profilo, da una parte e poi dall'altra. Si rendeva conto da sola che pur avendo la pancia era sempre molto bella, non aveva il reggiseno e il seno le si era ingrossato di una misura, prima portava una terza adesso una quarta: una cosa che le faceva molto piacere. Le si stavano allungando i capelli, se li stava toccando, li aveva portati sempre lunghi poco più di metà schiena ma se li era tagliati un mese prima di essere rapita. Mentre ci pensava, dallo specchio vide la madre che la stava guardando.

«Hai visto mamma come si stanno allungando? Secondo te sono stati i capelli corti che mi hanno portato sfortuna? Li ho tagliati e sono stata rapita...»

Nel frattempo si era diretta in bagno per lavarsi e prepararsi. La madre le andava sempre dietro così potevano continuare a parlare.

«Non credo, stavi bene anche con i capelli corti, è che purtroppo sei finita nelle mani di un malato di mente ma non c'entra niente con i tuoi capelli. Anche a me piaci di più con i capelli lunghi. Mi vado a preparare e vengo con te, insisto.»

«No, fammi andare da sola, stai tranquilla, poi al ritorno chiamo papà e mi faccio venire a prendere, voglio uscire da sola, non ti offendere mamma» le diede un bacetto.

«Va bene ma quando arrivi mi telefoni.»

«Tranquilla ti chiamo... lo sai cosa sto pensando? Che ho sbagliato a licenziarmi dal lavoro, non esco più di casa, ho paura che qualcuno mi veda. Adesso basta non me ne importa più niente, non devo dare spiegazioni a nessuno, pensino quello che vogliono, l'ho fatto con chi mi pare, magari qualcuno lo chiederà anche a te e tu gli dirai che non lo sai... No, forse è meglio di no... Dì che ho conosciuto un ragazzo, ci ho fatto l'amore e lui dopo è sparito... questo è quello che dirò anche a mio figlio.» Si mise a piangere tra le braccia della madre e tra i singhiozzi le disse: «Meglio che mi giudichino... come una facile.»

«Per tuo figlio la cosa va bene ma non ci sarebbe niente di male se la gente sapesse che sei stata violentata da un figlio di puttana che ti ha messa incinta...»

Anna si staccò da lei e la guardò. «Mamma...» e cominciarono a ridere entrambe.

«Devo dire Anna che questa volta hai ragione tu, quando ci vuole ci vuole.» Anna diede un bacio a sua madre, la salutò ed uscì. Doveva fare lo stesso percorso che da casa la portava alla fermata del bus e dalla fermata del bus a casa: era il percorso che faceva tutti i giorni quando lavorava. Stava camminando quando giunse nel punto dove era stata rapita; c'era già passata dopo il suo rapimento, nel breve periodo in cui era ritornata al lavoro e tutte le volte che passava in quel punto si guardava intorno. Una volta aveva attraversato la strada, era passata dall'altra parte, aveva visto che c'era un furgone parcheggiato; si fermò e comin-

ciò a parlare con se stessa in silenzio: “L’unica cosa che mi ricordo è che mentre camminavo più o meno in questo punto mi sono sentita afferrare... mi ha tirata su come un ramoscello. Oltre ad essere bello aveva anche un fisico statuario, se tu gli somigli...” diceva mentre si toccava la pancia. “Non di testa, quella era bacata, le donne ti cadranno tutte ai piedi... ma cosa sto dicendo?!” Era diventata triste, le erano venuti gli occhi rossi. Si mise a comminare verso la fermata del bus “Ho detto che non me ne importa niente di quello, era uno stronzo, poteva avere tutte le donne che voleva, ci sapeva fare, non aveva difetti fisici, anche lì stava bene” sorrise “È stato bello, non mi ha violentata, mi ha portato a partecipare ma questo non cambia la mia opinione sul fatto che sia uno stronzo; nessuno si dovrebbe permettere di rapire una persona, non so dare una spiegazione del motivo che lo spingeva a farlo, questo lo devo chiedere all’ispettore, forse avrò avuto una brutta storia alle spalle, questo comunque non lo autorizzava a usare la violenza. Faceva paura quando pronunciava, come diceva lui, *mi devi ubbidire*”. A quella parola le era venuto un brivido e si era accorta che quell’ultima frase l’aveva detta ad alta voce perché mentre arrivava alla fermata c’erano delle persone che si erano girate verso di lei, così Anna aveva abbassato la testa e si era messa un pochino in disparte ad aspettare.

Arrivato il bus era salita, giunta alla sua fermata scese ma dovette fare un altro tratto di strada a piedi. Giunse un pochino affaticata al commissariato, entrò, si guardò un attimo intorno e vide un poliziotto dietro ad un vetro: «Buongiorno, c’è l’ispettore Mazza?»

Il poliziotto, come lei si era avvicinata, aveva alzato gli occhi riconoscendola subito, così non le chiese né

il nome né il motivo della visita. «Buongiorno, mi dispiace ma è fuori per servizio... aspetti un attimo lo chiamo, intanto si accomodi.» Le fece segno di sedersi. Lei era stanca, vedeva il poliziotto che parlava al telefono. Finita la telefonata, chiamò una collega e si rivolse ad Anna: «L'ispettore dice che al massimo tra venti minuti sarà qui, intanto mi ha detto di farla accomodare nel suo ufficio, la faccio accompagnare dalla mia collega.»

Anna si alzò, strinse la mano al poliziotto e seguì la poliziotta dentro l'ufficio. La poliziotta le disse di accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania. La curiosità era tanta: «Vedo che è in stato interessante... tanti auguri... le posso portare qualcosa da bere? Un succo? Un cappuccino?»

«Grazie, un bicchiere d'acqua può bastare, se non disturbo.»

«Nessun disturbo.» Uscì e poco dopo tornò con l'acqua, rimase lì con lei a farle compagnia parlando del più e del meno. Dentro il commissariato intanto si era sparsa la voce. Anche se erano stati loro a trovarla lei non era mai entrata lì: era stata ritrovata in un paese sul mare a circa settanta chilometri grazie all'ispettore Mazza; lui si era recato sul posto e insieme alle forze dell'ordine del paese e della città vicina era stata liberata e portata nella caserma dei carabinieri. Espletate tutte le pratiche Mazza l'aveva riportata subito a casa dai suoi genitori. Per mesi si era parlato di quel commissariato in tv, sui giornali, avevano ricevuto lodi dalle più alte cariche dello Stato per essere riusciti a fermare quel mostro. In un'intervista Mazza aveva dato il merito per la cattura a tutti, così i giorni dopo la liberazione della ragazza qualsiasi poliziotto che usciva da lì veniva fermato da qualche